

Accade a Latina che arrestino un Giudice; accade che l'arresto disveli, in ipotesi, indebite intrusioni, collusioni, comportamenti deontologicamente scorretti, strane vicinanze.

Il fatto, una volta accertato e se accertato, sarà gravissimo.

Purtuttavia, tutti sin dalle prime battute si sono sentiti in diritto, correttamente, di commentare, valutare e giudicare.

Su questo si conviene, una notizia è una notizia e può essere commentata.

Il punto è un altro e sta nell'incrocio dei commenti, nel controllo a critica incrociata dei pareri espressi, tale da far quasi dimenticare o quantomeno distrarre sia dalla notizia che dal problema reale.

Accade quindi a Latina che alcuni commentatori valutino l'incidenza di un comunicato dalla sua tempistica, come se la riflessione fosse sintomo indiscutibile di timore.

Questa lettura è sicuramente in linea con una abitudine ormai diffusa alla reazione imponderata e frettolosa, imposta dai tempi giornalistici e dai social.

Capita anche che ribadire principi imprescindibili non solo della difesa penale, ma in generale del vivere civile, appaia agli occhi di molti come un inutile blaterare.

Invocare il principio di non colpevolezza è ormai ritenuto un vecchio *refrain* da nostalgici, si corre oggi il rischio di aderire ad una strana equazione secondo cui il ripetere e richiamare con forza diritti costituzionalmente garantiti, li svuota di significato, ne determina lo scadimento nel chiacchiericcio comune, relegandoli nell'ovvietà.

Si legge altresì che non occorre l'arresto di un Giudice per scoprire una anomala contiguità tra magistrati requirenti e magistrati giudicanti.

Tutte opinioni che possono essere condivise o confutate.

Proviamo però a mettere ordine nel clamore ed a setacciare la polemica, l'opportunismo mediatico, l'attacco gratuito, dalla sostanza delle cose.

La vicenda occorsa al Tribunale di Latina riguarda tutti: la collettività per l'immagine che ne deriva, la magistratura per il pericolo di delegittimazione, l'avvocatura (e questa in prima linea) per le ovvie ricadute sui diritti dei propri assistiti.

Generalizzare, sparare ad alzo zero, non rende giustizia, non restituisce il senso del problema.

Il conflitto che si vuole fomentare non servirebbe al confronto e alla soluzione, se soluzione ci potrà essere.

Ed allora: la denunciata ed anomala contiguità tra magistrati non è funzionale alla presunzione di malaffare diffuso, bensì ad evitare in primo luogo il pericolo che la vicinanza possa essere foriera di deviazioni. Al di là del fatto reato, contingente e mai testimone del tutto, quello che preoccupa è l'abitudine dello scambio e del confronto tra uffici che dovrebbero essere impermeabili tra loro;

abitudine che ha portato, salvo diverse letture, magistrati ricettori di anomale richieste a non assecondarle, ma nello stesso tempo a non mostrare sdegno e meraviglia.

Il secondo punto di discussione e confronto è l'ambiente, il terreno in cui la vicenda si sviluppa: l'amministrazione dei beni. Non possiamo continuare a nascondere il dramma sociale ed economico prodotto dalle amministrazioni giudiziarie. Non possiamo giustificare lo scempio di interi patrimoni in nome di una giustizia presupposta, incurante di quei valori dichiarati recessivi a fronte di un fantomatico bene comune.

L'antidoto è più dannoso del veleno inoculato.

Questi sono i temi su cui avviare un sereno e costruttivo confronto tra le parti contrapposte, che hanno come unico e comune obiettivo, quello della completa realizzazione di quei diritti che per alcuni sono purtroppo vuote enunciazioni, cosicché il sistema domani abbia in sé l'antivirus.

Avv. Maurizio Forte